

Si fa presto a dire modello tedesco

di **Giuseppe Galasso**

Sempre più spesso il «modello tedesco» è diventato «quel motivetto che mi piace tanto» (ricordate la vecchia canzone, simpatica e sciocchina, che diceva così?) di tutte le conversazioni sulla condizione dell'Italia e sulla sua incapacità di fare quel che c'è da fare per tirarsi fuori dalle palude della crisi che l'ha ridotta alle pessime condizioni attuali.

Non parliamo poi di quel che si dice se il discorso cade sul Mezzogiorno. L'Italia ignava e cattiva in centocinquanta anni non è riuscita a parifica-

re le condizioni del Nord e del Sud della penisola. La Germania, esempio al mondo, in soli dieci anni ha preso la parte orientale del paese, ridotta allo stremo dal regime comunista, e l'ha fatta prospera e attiva come l'altra Germania.

Ora, che a centocinquanta anni dall'unificazione nazionale le due parti dell'Italia si ritrovino in condizioni molto diverse fra loro, e che l'Italia stenti a uscire dalla crisi è fin troppo vero. Quanto, però, al punto dell'esemplarità e positività del modello tedesco, qualche precisazione è neces-

saria.

A mettere in dubbio la vantata floridezza tedesca è addirittura l'Istituto tedesco per la ricerca economica (Diw).

continua a pagina 17

SEGUE DALLA PRIMA

Il paese, si dice, vive oggi della ricchezza che ha accumulato, ma non ne produce di nuova. Il calo degli investimenti pubblici e privati in pochi anni ha fatto retrocedere la Germania dal terzo al settimo posto nel mondo, e in Europa fra 2010 e 2012 il peggiore. E ciò malgrado la forte compressione sociale praticata anche la malsana diffusione dei minijobs (meno di 450 euro al mese), per cui due lavoratori su tre guadagnano oggi meno che nel 2000. Anche in Germania si nota, inoltre, la preferenza di alcuni grandi marchi nazionali tipici a spostare all'estero i loro centri logistici e i principali impianti produttivi. E il Diw calcola addirittura a 75 miliardi di euro all'anno gli investimenti necessari per stra-

de, ponti, ferrovie, canali, scuole e altre infrastrutture, a lungo pesantemente trascurati.

Quanto all'unificazione rapida e felice dell'Est con l'Ovest, essa è costata e costa 100 miliardi all'anno. Fate il conto per 25 anni, e otterrete una cifra mostruosa. Risultato: il reddito medio dei nuovi Länder orientali rimane al 66% di quello dei Länder occidentali, poco più di quello del Sud rispetto al Nord in Italia. In qualche città come Wittenberge la locale fabbrica di macchine da cucire, la più famosa d'Europa, ha dovuto chiudere. Certo l'Est tedesco sta meglio del nostro Sud, ma non è così dappertutto nell'attuale Est germanico.

Un po' di riflessione sul modello germanico ci farebbe bene, insomma. L'interesse di tutti noi europei è che tutti in Europa siano quanto più prosperi possibile. I miti, però, non fanno bene a nessuno, e

l'impulso poco meditato a comportarsi secondo il mito è anche peggio. Tempo fa correva il mito giapponese, col relativo modello. Poi si è passati a quello tedesco, ma oggi molto più di quello tedesco sembrerebbe suggestivo per l'Italia il «modello giapponese», rivisto e ristrutturato negli ultimi anni. Un modello che – coi suoi tre punti (politica monetaria, stimolo fiscale e riforme strutturali), con la meditata persuasione di dover saper convivere anche con la crisi, senza proporsi impossibili tassi di sviluppo, con un alto debito pubblico, una popolazione ad alto grado di senilità e con la necessità di una forte esportazione – appare anche più vicino alla struttura propria dell'Italia.

La realtà è, tuttavia, che ogni paese ha la sua insurrogabile fisionomia, e che quel che davvero occorrerebbe all'Italia sarebbe un «modello italiano» congruente con la nostra fisio-

nomia economica e sociale. Suggestioni, influenze ed esempi di altrove sono sempre preziosi, e possono riuscire decisivi per questo o quell'aspetto, in questo o quel momento. Resta sempre poi che i panni per noi ce li dobbiamo cucire addosso da noi stessi, e credere che basti imitare o seguire gli altri serve solo, a parte ogni altra considerazione di

ordine nazionale, a portarci «nudi alla meta» (come si diceva un tempo con una sciocca esibizione di orgogliosi propositi, e nudi poi ci finimmo davvero, con la guerra).